

1

Finalmente addormentato, Faraday sognò una fregata. Da una punta dell'ala all'altra misurava due metri pieni. La sua coda era lunga e biforcuta. Di profilo, sulle pagine del suo libro sugli uccelli, somigliava a un angelo vendicatore. Per lunghi mesi scolpiva nei cieli arabeschi da togliere il fiato, per centinaia di chilometri, sui grandi oceani del mondo, una macchina volante perfettamente assemblata nella disposizione di ogni piuma e in ogni minimo strappo correttivo dei tendini.

La gente è solita dire che la fregata sia una ladra nata, e Faraday amava questo aspetto di quella creatura che spende l'intera vita rubando.

Alla fregata non importa nulla della gravità, né degli asfissianti riti del quotidiano. Al contrario, si alza in volo sulle sue lunghe e sottili ali a scimitarra, libera e irraggiungibile come nessun'altra creatura sulla terra. Ricorda che tutto è possibile. Parla di speranza.

Un pigro sorriso riscaldò il viso addormentato di Faraday. *Fregata magnificens*, pensò. Senso di liberazione assoluta.

Lo squillo del telefono lo ricondusse alla realtà. Era Cathy Lamb, il sergente in servizio nel week-end.

«Abbiamo un G28» disse, secco. «Sto per venire a prenderti.»

Un G28 era, in gergo poliziesco, un cadavere. Faraday si trascinò fuori dal letto, il cellulare premuto contro l'orecchio. La sua stanza al primo piano guardava a est, oltre la luccicante distesa di Langstone Harbour. Quella mattina la bassa marea defluiva tra gli alti pali di legno che segnalavano i canali navigabili mentre dall'altro lato, indaffarati tra i battelli fermi dei pescatori, gli uccelli festeggiavano il ricco banchetto offerto dalle brillanti distese di fango. Di solito, attraverso il binocolo sul treppiede accanto alla sedia, Faraday riusciva a osservare le varie specie senza cambiare angolo visivo: garzette, pavoncelle, chiurli, beccacce di mare, cormorani, voltapietre.

Cathy gli stava dando le prime informazioni sul ritrovamento del corpo. Il nome della vittima era Sammy Spellar. Viveva a Paulsgrove, nelle case popolari a nord della città, una zona a urbanizzazione selvaggia sul declivio di Portsdown Hill. Una vicina aveva dato l'allarme dopo aver udito i rumori di una colluttazione. La polizia era arrivata e aveva trovato Spellar sul tappeto del salotto. La scientifica aveva già circondato l'edificio e il medico legale aveva confermato che l'uomo era morto. Era vecchio, aveva almeno settant'anni. Aveva perlopiù ferite alla testa.

Cathy si fermò per respirare. La sua capacità di riorganizzare tanti fatti in così pochi secondi non smetteva mai di impressionare Faraday.

Diede un'occhiata all'orologio. Era quasi l'una.

«Dammi l'indirizzo» bofonchiò. «Ci vediamo lì.»

«Non puoi, capo.»

«Perché?»

«Hai la macchina rotta. Me l'hai detto l'altra sera.»

Aveva ragione. In cucina, mentre lottava per ficcare una fetta nel tostapane, Faraday chiamò l'officina. Conosceva il più vecchio dei due meccanici da anni. Quando gli disse di che si trattava, l'uomo ebbe un moto di disappunto.

«Sono di nuovo i freni» disse. «Credevo di averti detto di andarci piano.»

Piano? Faraday sbuffò, si infilò il telefono in tasca e uscì dalla cucina. L'ampia sala traboccava di luce e lui rimase per un momento immobile contro la porta a vetri, contemplando il porto. Avrebbe potuto rimettere l'orologio in base all'arrivo delle pettegole chiazzate che tornavano dalle aree di nidificazione nel lontano Nord: ora le cercava, mentre aspettava che il tostapane trillasse.

Cathy arrivò qualche minuto più tardi. Era un donnone di quasi trent'anni, con corti capelli castani e la naturale grazia di chi ha sempre fatto sport. La maggior parte dei fine settimana li passava in acqua – in canoa in Galles o facendo sci nautico con il marito a Hayling Island –, ma ultimamente il dipartimento era sotto pressione e parlare di tempo libero era solo un'amara battuta di spirito. Non che Cathy fosse tipo da lamentarsene.

Guidava verso nord sulle strade intasate della città, rifiutando un morso del sandwich al bacon di Faraday. Il pranzo poteva aspettare.

«Quando è successo?»

«Stamattina. La vicina dice intorno alle nove e mezza.»

Faraday fissava i pallidi volti della gente in giro per negozi. L'estate più calda degli ultimi anni sembrava aver ignorato il centro della città.

«Allora, come mai ci hai messo tanto?»

«Ero fuori per un altro caso. Molto ingarbugliato.»

«Non potevano affidarlo a qualcun altro?»

«Nossignore, non potevano.»

Qualcosa nel tono di Cathy avvertì Faraday che non era il caso di insistere. Anche lei era cresciuta tra le case popolari di Paulsgrove, e da qualche tempo dava segni di essere arrivata a un livello di stress molto alto. Quando le chiese se il capo della scientifica avesse mantenuto inalterata la scena del crimine, lei rispose che non ne aveva idea, e quando volle saperne di più sul cadavere, lei fece spallucce e basta.

Aveva parlato per telefono con uno degli agenti che erano lì. Alcuni dei suoi avevano già iniziato a cercare in giro. Non sapeva altro.

In risposta Faraday grugnì, chiedendosi se non dovesse obbligare Cathy a un'adeguata spiegazione del perché avesse tardato tanto a contattarlo. Certi giorni sembrava concentrata sul lavoro quanto lui, altri invece era tanto irascibile e sulla difensiva che Faraday aveva iniziato a prendere in considerazione la possibilità di parlarle seriamente.

Scattò il verde e quando il piede le scivolò dalla frizione Cathy imprecò. Mentre rimetteva in moto, Faraday fissò il profilo delle terrazze sopra una fila di negozi. Due passerini si azzuffavano tra le grondaie, alzando nugoli di polvere. La lotta per il territorio, pensò, e l'incessante bisogno di stabilire gerarchie.

La casa di Sammy Spellar si adagiava sulla sommità di Anson Avenue, in quella griglia di strade sempre presenti nelle statistiche criminali. Paulsgrove era un complesso di case popolari in cui le buone intenzioni del periodo postbellico – abitazioni decenti, aria pulita, un inizio nuovo di zecca – avevano lentamente ceduto alla marea montante di quell'anarchia sociale che aveva inghiottito buona parte della città. Nei momenti peggiori, Faraday paragonava il lavoro della polizia a

quello dei vigili del fuoco. Domare un incendio. Limitarne i danni. Ma senza poter intervenire sul focolaio: povertà, ignoranza, disgregazione sociale.

Si fece largo tra la folla di curiosi in strada. L'agente che reggeva il nastro blu con la scritta POLIZIA – ACCESSO VIETATO prese una penna e annotò il suo arrivo sul registro della scena del crimine. Faraday si fermò all'esterno della casa. Il cancello del numero settantatré era stato divelto e la rete di un letto giaceva arrugginita nell'erba alta più in là.

Accanto alla porta d'ingresso c'era una fila di bottiglie del latte non ancora ritirate. Nessuna di esse era stata lavata, e chiunque fosse stato a prendere a calci quella più vicina alla porta non si era preoccupato di togliere i pezzi di vetro. Sulla soglia, Faraday li studiò per un attimo. Il suo istinto gli diceva di raccogliarli, avvolgerli in un giornale e gettarli nel secchio della spazzatura, ma conosceva la procedura. Il capo della scientifica era il responsabile della situazione finché ogni cosa non veniva analizzata, e qualunque elemento che facesse ipotizzare l'uso della violenza era una potenziale prova.

Perfino i cocci di bottiglie del latte vecchie di una settimana.

La porta d'ingresso era aperta e il pungente, sgradevole odore che aleggiava in casa fece fermare Faraday. Il piccolo ingresso, stretto e spoglio, puzzava di umidità e di sporco, di olio per friggere e sudore stantio. In cucina, dove l'immondizia traboccava da un sacco nero stracolmo, Faraday sentì un rumore ovattato, come di un gatto che sfrecciasse al piano di sopra. Il capo della scientifica aveva sistemato una fila di placche di metallo che tracciavano un percorso all'interno del salotto su cui camminare per non contaminare la scena.

«Jerry?»

La porta era socchiusa: si aprì un po' di più quando Faraday la spinse. Guardandosi attorno, non trovò Jerry Proctor,

il capo della scientifica allora di turno. Sammy Spellar giaceva ancora sul tappeto, un fragile, sottile corpo che indossava pantaloni marroni macchiati e una sudicia camicia di nylon, le ginocchia al petto in una posizione di disperata difesa. Aveva delle buste di plastica attorno alle mani e alla testa. Un lato del volto era sporco di sangue, le labbra spaccate, e attraverso la plastica si intravedeva che uno degli occhi era uscito dall'orbita. Per Faraday, ancora inchiodato sulla porta, un solo sguardo era stato sufficiente. Quindici anni di omicidi a Portsmouth gli dicevano che Sammy Spellar era stato ucciso a calci.

Un movimento alle sue spalle lo attirò fuori dalla stanza. Il detective incaricato Jerry Proctor era un uomo grosso, robusto, quasi un orso, con una stretta di mano spezzaossa e un marcato senso del territorio. Come quasi tutti i capi della scientifica esigeva che il numero dei vivi sulla scena del crimine fosse il minimo indispensabile e non temeva di imporre le sue regole anche agli ufficiali più anziani. Come ispettore, Faraday aveva lavorato con Proctor a dozzine di omicidi e sapeva che non esisteva modo migliore per essere subito messo al corrente di tutto. Proctor sarebbe stato lì per ore, registrando scrupolosamente ogni minima prova.

«Cosa abbiamo, allora?»

Proctor si sfilò un guanto di plastica e si asciugò il sudore dalla faccia. Indossava una tuta integrale monouso: Faraday sapeva quanto potesse fare caldo con quella cosa.

«La vicina ha chiamato alle nove e mezza» disse. «Suo marito ha guardato fuori dalla finestra e ha visto il vecchio per terra.»

«Cathy mi diceva di una colluttazione.»

«Sì. C'è stata una lite. Niente di insolito, a quanto pare. Anche il figlio del vecchio vive qui. Nient'altro che problemi familiari, secondo i vicini.»

Il figlio di Sammy si chiamava Mick. Era andato via subito dopo la lite. Alla richiesta di una descrizione, i vicini avevano parlato di un tizio con la faccia da topo e l'alito da cane alcolizzato. Avevano tentato di essere gentili con lui per più di tre anni, ma raramente avevano ottenuto altro che insulti.

«Un essere spregevole» concluse Jerry.

Faraday guardò indietro, lungo il corridoio. Riuscì a scorgere Cathy che prendeva appunti mentre parlava con un sergente. L'identikit di Mick Spellar era già stato diramato a tutte le pattuglie della città. Come spunto per le indagini sembrava piuttosto promettente.

«Nessun altro vive qui?»

«Mick ha un figlio, Scott. Un giovanotto a posto, secondo i vicini.»

«Era nei paraggi?»

«Non lo so. Di sicuro non c'era quando siamo arrivati noi.»

«Ha una stanza sua?»

«Al piano di sopra. Gli ho dato uno sguardo veloce stamattina. Potremo perquisirla a dovere nel pomeriggio.»

«Com'era?»

«Pulita. Ordinata. E il ragazzo va matto per il calcio. Magliette, bandiere e gagliardetti dappertutto.»

Il grugnito di approvazione di Proctor fece sorridere Faraday. Fino a poco tempo prima, il capo della scientifica aveva fatto parte della squadra di rugby della polizia, demolendo decine di attaccanti avversari. Chi era stato tanto idiota da sfidarlo, raramente faceva lo stesso errore una seconda volta.

Guardò l'orologio. Secondo Proctor, la casa sarebbe rimasta off limits per tutto il giorno. Bisognava fare una perquisizione approfondita nel salotto una volta rimosso il cadavere, e Proctor voleva più foto delle macchie di sangue sul muro del camino. La raccolta delle fibre e delle impronte digitali

per escludere falsi indizi avrebbe preso dio solo sa quanto tempo, e poi, appunto, c'era l'autopsia. L'ospedale di zona aveva proposto di farla alle dieci di sera, ma Proctor doveva ancora rintracciare il medico legale della centrale. Viveva nel Dorset e aveva portato la figlia a fare equitazione, o qualcosa del genere.

«E il vecchio?»

«Frattura del cranio, probabilmente. Chiunque sia stato avrà bisogno di cambiarsi le scarpe.»

Proctor si strofinò il naso con il dorso della mano e scosse la testa. Undici anni nella scientifica lo avevano vaccinato contro qualunque tipo di shock, e Sammy Spellar era un altro corpo freddo che si aggiungeva al triste conteggio di vite spezzate che nemmeno i database medico-legali più aggiornati potevano calcolare. Il mondo stava andando sempre più in malora. Aveva migliaia di foto che lo provavano.

Quando stava per andarsene, Faraday venne bloccato da un rumore. Aveva sentito qualcosa sul retro della casa. Sembrava legno che si spezzava. Guardò Proctor. L'aveva sentito anche lui. Si erano incamminati lungo il corridoio quando la porta della cucina si spalancò davanti a loro. L'uomo aveva circa quarant'anni. Aveva un viso ossuto e smunto e un serpente tatuato su un lato del collo. Aveva una borsa Thresher in una mano e un coltello nell'altra.

D'un tratto lasciò cadere la borsa e scattò con la lama verso Faraday, mancandone di pochissimo la spalla. Nel minuscolo ingresso, c'era un fortissimo odore di alcol.

Faraday fece un passo indietro, aspettando che l'uomo riprovasse ad attaccarlo, dopodiché gli sferrò un calcio violento sul ginocchio. Il coltello volò sul pavimento mentre l'uomo si afferrava la parte colpita, ruggendo di dolore e rabbia. Zoppicando tornò a scagliarsi contro Faraday ma, stavolta, fer-

marlo fu un gioco da ragazzi. Qualche istante dopo Faraday gli teneva un braccio intorno al collo, stringendolo fin quasi a strangolarlo ogni volta che provava a divincolarsi.

Proctor se ne stava all'ingresso, chino a studiare con interesse le scarpe dell'uomo e l'orlo dei suoi jeans. La strigliata che stava per dare agli agenti all'esterno, che si supponeva stessero sorvegliando la casa, poteva aspettare. Alzò lo sguardo verso Faraday, scuotendo la testa divertito, poi si rimise in piedi, torreggiando sull'intruso.

«Un nome sarebbe d'aiuto» disse. «Solo per i verbali.»

Faraday allentò la stretta quel tanto da consentire all'uomo di parlare. Quando quello iniziò a scalciaie contro Proctor, strinse di nuovo.

«Fai venire il vicino» suggerì Faraday. «Faremo prima.»

Proctor andò alla porta e chiamò un agente. Un paio di minuti dopo, il vicino confermò che l'uomo era Mick Spellar. Ora se ne stava seduto sulle scale, prendendo grandi boccate d'aria. Era andato a comprarsi un paio di bottiglie di vodka. Si era concesso un gocciò o due tornando a casa. Arrivando dal retro aveva sentito delle voci. In un quartiere come quello, era il caso di aspettarsi di tutto. Da cui il coltello.

Faraday gli chiese di svuotare le tasche. Dalla giacca di jeans, con riluttanza, l'uomo tirò fuori un bancomat. Faraday l'avvicinò alla luce per vedervi il nome stampato. S. SPELLAR.

Guardando Cathy, si fece strada attraverso la folla e le disse che non era più necessario cercare Mick.

«Perché?»

«È tornato. Ubriaco fradicio.»

«Dici sul serio?»

«Sì.»

«Allora è proprio una testa di cazzo.» Fissò Faraday. «No?» Faraday rientrò in casa e mostrò il bancomat a Proctor. Nel

frattempo, Mick Spellar aveva consegnato jeans e scarpe al detective che li stava sigillando attentamente dentro alcune buste di plastica. Anche nel buio dell'ingresso, Faraday riusciva a scorgere le scure gocce di sangue che gli chiazzavano il logoro giaccone.

Alla fine, Proctor alzò lo sguardo. Aveva visto la tessera in mano a Faraday, e annuì. Movente. Occasione. E ora l'arresto. «Davvero astuto» mormorò.